

## E ora, l'Afghanistan

di Murray N. Rothbard

Sono tempi tristi, quelli che stiamo vivendo, per quanti tra noi desiderano una politica estera americana pacifica ed orientata ad emulare gli ideali di Thomas Paine, il quale esortava l'America a non interferire con gli affari delle altre nazioni e a divenire invece, con il proprio esempio, un faro della libertà. La lezione dell'intervento in Vietnam è stata dimenticata con oscena rapidità tanto dalle masse che dagli intellettuali, sia dai giovani dei campus che dai veterani del movimento contro la guerra degli anni Sessanta. Si è cominciato con l'Iran, con le sanguinarie chiamate alla guerra, alla punizione, ai bombardamenti.

Ma abbiamo appena finito di incitarci a gettare bombe sui musulmani e dichiarare guerra al "fanatico" Islam in quanto tale, che già siamo pronti a compiere un'autentica virata e ad intonare preghiere per i non più fanatici musulmani che stanno combattendo i mezzi corazzati russi con le loro nude mani: gli eroici afgani combattenti per la libertà.

Tutto ad un tratto il presidente Carter si è inalberato: si è dichiarato stupefatto e sbalordito per l'invasione sovietica dell'Afghanistan, ha mobilitato le Nazioni Unite facendole partecipi di tanto sconvolto orrore, ha dichiarato l'embargo (mamma mia, questo venditore di noccioline quanto ama gli embargo!) e ha portato una seria minaccia a quei giochi olimpici tanto cari agli sportivi di tutto il mondo.

Tutto ciò è molto preoccupante. C'è la proclamazione di un tradimento personale – dal momento che Breznev non è stato pronto ad allinearsi (oppure, non è stato onesto) – in un contesto che ricorda tanto l'ultimo Re di Camelot prima che ci portasse ad un passo dall'olocausto nucleare su Cuba. C'è la stessa maschia insistenza a considerare ogni crisi delle relazioni internazionali come una sfida all'Ok Corral e come lo sforzo di provare che il buon vecchio zio Sam è ancora il più rapido ad estrarre la pistola.

Per provare a mettere le cose in ordine cominciamo con il dire che, sì, è davvero deplorabile che la Russia abbia portato le sue truppe in Afghanistan. Si tratterà – possiamo predirlo facilmente – di un disastro per i sovietici stessi, poiché decine di migliaia di soldati saranno impegnati (stile Vietnam) in un paese nel quale sono universalmente odiati ed insultati e dove saranno in condizione di controllare solo le città e le vie principali (e, anche quelle, solo di giorno). Ma per quanto deplorabile quell'azione sovietica possa essere, essa non ha nulla di scioccante né di sorprendente: è in linea con la logica sovietica e addirittura con tutte le politiche russe a partire dalla fine dell'Ottocento, sempre insistentemente orientate a dominare i paesi di frontiera.

Sebbene sfortunata, questa iniziativa resta in linea con l'imperialismo zarista: è la politica vecchio stile delle grandi potenze e non preannuncia alcuna caduta dell'Asia sud-occidentale, né un immediato sbarco sulle nostre spiagge.

Ad ogni modo, il giusto orrore degli Stati Uniti e dell'Onu di fronte alle iniziative sovietiche in Afghanistan acquista una connotazione ironica quando si considera il massiccio uso della forza militare a cui hanno fatto ricorso non molto tempo fa gli Stati Uniti nelle iniziative condotte contro Cuba, il Vietnam, la Cambogia e la Repubblica Dominicana. Effettivamente il fondamento per l'invasione sovietica è da riconoscere nel sostegno dato ad una delle due parti della guerra civile in atto: ciò che fu esattamente all'origine del massiccio e disastroso intervento militare americano in Vietnam. Anche in Vietnam intervenimmo dalla parte di un regime repressivo e impopolare coinvolto in una guerra civile contro una rivoluzione popolare. Ed ora i sovietici stanno facendo la stessa identica cosa. Perché allora tutta questa indignazione morale selettiva esibita da Carter, dalle Nazioni Unite, dai falchi conservatori, dai socialdemocratici, dai *liberal*, dai media e così via? L'ipocrisia è divenuta molto diffusa in America.

Ci sono comunque due cruciali differenze tra il "Vietnam" dell'America e quello che la Russia sta ora conoscendo in Afghanistan. In primo luogo, la Russia sta per macellare molte meno persone tra gli afgani di quanti siano stati i vietnamiti uccisi da noi. In secondo luogo dopo tutto

L'Afghanistan è ai confini della Russia, mentre noi ci siamo buttati in un conflitto a metà globo di distanza dalle nostre spiagge. Tutto questo è ridicolo e assurdo. Si suppone che l'Afghanistan sia appartenuta al "mondo libero"? L'Afghanistan non ha risorse, non ha trattati con gli Stati Uniti né legami storici e quindi non vi è nessuno di quei fragili ma popolari pretesti che sono stati usati lungo un intero secolo al fine di far pesare la nostra presenza in ogni parte del mondo. Ma noi, anche se interveniamo ovunque, proclamiamo a voce alta che le azioni della Russia in Afghanistan sono "inaccettabili" e per questo motivo siamo pronti a buttare a mare gli accordi SALT, la pace e quei deboli passati tentativi condotti dall'amministrazione Carter per porre fine alla Guerra Fredda e stabilire una qualche forma di *modus vivendi* con la Russia.

I conservatori, il Pentagono, i socialdemocratici, i neo-conservatori, la coalizione per una maggioranza democratica – tutti i peggiori farabutti dell'America – hanno tanto desiderato di mandare all'aria la distensione, ampliando un già dilatato bilancio militare così da surriscaldare la Guerra Fredda. E ora Carter l'ha fatto, a tal punto che vi sono organi conservatori come *Human Events* che stanno ora trovando che la politica estera di Carter per taluni aspetti sia anche migliore di quella del loro eroe Reagan.

L'idiozia di questa improvvisa geremiade e di questa stretta sull'Afghanistan può essere valutata accuratamente solo ponendo mente al fatto che quella povera terra è stata asservita alla Russia sin dalla fine dell'Ottocento, quando i conflitti tra l'imperialismo britannico e quello russo (zarista) finirono per disegnare il confine tra India e Afghanistan dove esso si trova oggi. (Una situazione sfortunata, poiché il Pakistan nord-occidentale e quello occidentale sono etnicamente *pashtun*, della maggioranza etnica *baluchi*: lo stesso gruppo che popola l'Afghanistan meridionale e l'Iran sud-orientale.) Da allora, il re dell'Afghanistan è quasi sempre stato uno strumento in mano ai russi, prima zaristi e poi sovietici, senza che ciò provocasse lamenti piagnucolosi da parte degli Stati Uniti.

Quindi nel 1973 il re è stato rovesciato da un colpo di Stato condotto dal principe Mohammed Daud. Dopo qualche anno Daud cominciò a portare il governo afgano nel campo occidentale e pro-Usa. Più nello specifico, egli entrò nell'orbita finanziaria (a libro-paga, se si preferisce) dello Scià dell'Iran, uomo molto presente nell'informazione di quegli anni. Sentendo che essi non avrebbero potuto tollerare ai loro confini un regime pro-Usa e avverso all'Unione Sovietica, i russi allora si mossero per deporre Daud e rimpiazzarlo, nell'aprile del 1978, con il comunista Nur Taraki. Da allora ad oggi l'Afghanistan è stato sotto il tallone di questo o quel governante comunista; e tuttavia nessuno si è mai lamentato, né alcun presidente americano ha minacciato nulla.

La ragione dell'ultima invasione sovietica è tanto semplice quanto ironica, in un mondo come il nostro dominato da slogan banali. Le difficoltà sono venute dal fatto che Hafizullah Amin, primo ministro prima dell'invasione sovietica, era troppo comunista per i russi. Da fanatico comunista "di sinistra", Amin aveva realizzato un programma brutale di collettivizzazione delle campagne e di violenze (anche ricorrendo alla tortura) ai danni degli oppositori: una politica di repressione e nazionalizzazione che alimentò le fiamme della guerriglia contro di lui. Vedendo che l'Afghanistan stava per scivolare nelle braccia dell'Occidente per una seconda volta, i sovietici si sentirono costretti a deporre Amin e a rimpiazzarlo con un comunista afgano, Babrak Karmal, che era un comunista molto più moderato e perciò un fedele seguace della linea sovietica. Indubbiamente ci sono ancora innumerevoli conservatori e socialdemocratici che trovano tuttora inconcepibile che esistano sovietici più moderati di altri comunisti, ma sarebbe davvero ora che cominciassero a fare i conti con parecchi decenni di esperienza internazionale.

Deploro l'invasione sovietica e spero nella vittoria delle masse afgane: e suppongo che alla fine, come in Vietnam, le masse oppresse trionferanno sugli invasori sovietici ed il loro regime fantoccio. Gli afgani vinceranno. Ma non vi è alcuna ragione perché le altre nazioni, inclusi gli Stati Uniti, entrino nella lotta.

Non dobbiamo morire per Kabul!

Le lacrime di cocodrillo per gli afgani mettono in evidenza ancora una volta il disastroso concetto di “sicurezza collettiva” che ha assicurato la base della politica estera statunitense dai tempi di Woodrow Wilson e che è il vero nocciolo duro (cuore e anima al tempo stesso) delle Nazioni Unite.

Sicurezza collettiva significa che qualunque scaramuccia di confine che abbia luogo ovunque, qualsivoglia modifica territoriale, ogni sorta di paese insignificante può offrire il pretesto della scintilla capace di causare l’olocausto generale e la guerra mondiale “contro l’aggressione”.

L’universo non possiede un governo e per questo motivo la guerra internazionale non è “un’azione di polizia”, nonostante il tentativo riuscito del guerrafondaio Harry Truman di piazzare sotto questa etichetta (apparentemente innocua) la sua invasione militare della Corea.

L’isteria americana a proposito dell’Afghanistan è l’amaro frutto della dottrina della sicurezza collettiva. Se vogliamo evitare l’olocausto nucleare e la terza guerra mondiale, dobbiamo seppellire la dottrina della sicurezza collettiva una volta per tutte e dobbiamo finirla con questa idea secondo cui gli Stati Uniti sarebbero stati scelti da Dio quali campioni della giustizia in tutto il mondo. Dobbiamo invece ricercare – nelle immortali parole di un liberale classico come Sydney Smith – “l’apatia, l’egoismo, il senso comune, l’aritmetica”. Ma non possiamo essere privi di passione in questa nostra battaglia, perché non c’è più tempo.

I funzionari americani stanno sinistramente diffondendo l’idea che la crisi afgana rappresenta la situazione internazionale più minacciosa dai tempi della crisi missilistica di Cuba del 1962 o anche dal tempo della Seconda Guerra Mondiale. Non vi è dubbio: ma solo perché l’amministrazione Carter e i “falchi” hanno voluto che così fosse.

I libertari devono mobilitarsi per fermare la guerra, e per fermarla ora! Dobbiamo fermare l’embargo (la tattica di politica internazionale favorita da Carter), che è sia criminale che controproducente. Criminale perché aggredisce i diritti alla proprietà privata e al libero scambio. Criminale perché reprime il commercio e in questo modo aggredisce sia gli americani che gli innocenti civili dell’Iran e dell’Afghanistan. Ed è controproducente perché gli embargo, mentre danneggiano i civili innocenti, non scalfiscono le élites al potere di entrambi gli schieramenti. Gli embargo otterranno l’unico risultato di saldare i popoli dell’Iran e dell’Afghanistan ai loro regimi, che essi identificheranno come una realtà posta a loro difesa e a difesa delle loro esigenze alimentari, di fronte all’aggressore Carter.

Dobbiamo fermare la guerra... e meritare la gratitudine di tutti gli americani che hanno a cuore la pace e la libertà, e di quelle future generazioni di americani che, si spera, emergeranno dal miasma sanguinario, lungo un secolo, del nazionalismo sciovinista, per vedere dopo tanto tempo la loro strada verso una politica veramente americana e genuinamente libertaria, volta al non intervento e alla pace.

Traduzione di Carlo Lottieri